

ARTHUR RIMBAUD

Sette poesie

I corvi

Signore, quando la prateria
E' fredda e nei borghi in rovine
Lungamente gli angelus sono taciuti...
Sulla natura sfiorita
Fa' che dai grandi cieli piovano
I cari corvi deliziosi.

Esercito strano dai gridi severi,
Dai nidi assaliti dai venti gelidi!
Voi, sul corso dei fiumi intorbati
Sulle strade sparse di vecchie croci,
Sopra fossati, sopra buche,
Sparpagliatevi, riaddensatevi!

A migliaia, sui campi di Francia,
Dove dormono i morti di due giorni fa,
Rivolate, non è così, d'inverno
Perché ognuno che passa ripensi!
Sii dunque colui che grida il dovere
O nostro funebre uccello nero.

Ma o santi del cielo, sul ramo
Di quercia, fusto perso nell'incantata sera,
Lasciate la capinera
Di maggio per quanti in fondo al bosco trattiene
Nell'erba a cui non si può sfuggire
La sconfitta senza avvenire.

Da Le prime comunioni

Bestiali, queste chiese di campagna,
Dove quindici marmocchi che insozzano i pilastri,
Biscicando i cicalecci divini danno ascolto
A un grottesco nero, le cui scarpe fermentano:
Ma il sole, a traverso fogliami,
Sveglia i vecchi colori delle vetrate irregolari.

La pietra sa sempre di terra materna.
Voi ne vedrete a mucchi di questi sassi terrosi
Nella campagna in amore che freme solenne
E porta accanto al peso dei grani, nei sentieri d'ocra,
Quegli arboscelli riarsi dove la prugna incupisce,
E groppi di gelsi neri e rosai di macchia.

Ogni cento anni si ridà lustro a questi granai
Con un beverone misto d'azzurro e latte cagliato:
Se accanto alla Madonna o al Santo impagliato
Rimangono in vista strane misticità,
Mosche dal buon odore di locanda e di stalle
S'impinzano di cera sul pavimento al sole.

.

Vocali

A: nero, E: bianco, I: rosso, U: verde, O: blu: vocali,
Io un giorno dirò le vostre origini occulte:
A, nero busto peloso di mosche abbaglianti
Che attorno a fetori atroci spesseggiano,

Golfi d'ombra; E, candori di nuvole e tende,
Lance di ghiacciai superbi, bianchi re, brividi di corolle;
I, porpore, spurgo sanguigno, riso di labbra avvenenti
In collera o ebbre di penitenze;

U, cicli, vibrazioni divine di mari verdi,
Pace di pascoli sparsi d'animali, pace delle rughe
Che sulle ampie fronti studiose imprime l'alchimia;

O, Tromba suprema piena di stridori strani,
Silenzi attraversati da Mondi e da Angeli:
O Omega, raggio viola dei Suoi Occhi!

Michele e Cristina

Rabbia, se il sole lascia queste rive!
Via, diluvio chiaro! Ecco l'ombra delle strade.
Sui salci, nella vecchia corte d'onore,
La burrasca principia a gettare ampie gocce.

O cento agnelli, biondi soldati dell'idillio,
Dagli acquedotti, dalle magre brughiere,
Fuggite! Piane, deserti, praterie, orizzonti
Digia' abbiglia di rosso l'uragano.

Cane nero, bruno pastore il cui mantello s'ingolfa,
Fuggite l'ora dei lampi superiori; gregge biondo,
Quando come ora zolfo ed ombra navigano,
Presto scendete in più adatti rifugi.

Ma io, Signore! Il mio spirito vola
Dietro cieli ghiacciati di rosso, sotto
Nubi celesti che corrono viaggiano
Su cento Sologne come lungo una rotaia.

Ecco mille lupi, mille grani selvaggi
Che porta via, non tralasciando i convolvoli,
Questo religioso pomeriggio d'uragano
Sull'Europa antica dove cento orde passeranno!

Dopo, il chiaro di luna! Per la landa dovunque
Arrossati, la fronte rivolta verso il cielo nero,
I guerrieri cavalcano lenti sui lividi cavalli!
Sotto questa fiera squadra i sassi risuonano!

— E il bosco giallo, e la vallata chiara, li vedrò,
La Sposa d'occhi azzurri, l'uomo rosso in fronte, o Gallia,
E ai loro cari piedi il bianco Agnello Pasquale,
— Michele e Cristina, — e Cristo! — e l'Idillio è finito.

Da "Commedia della sete"

Il povero sogna

Forse m'aspetta una Sera
In cui tranquillo berrò
In qualche vecchia Città,
E più contento morirò:
Perché ho pazienza!

Se si rassegnerà il mio male,
Se avrò un po' d'oro una volta,
Sceglierò il Nord
O il Paese dei Vigneti?...
— Ah! è indegno sognare

Perché è perdita soltanto!
E se io ridivento
Il viaggiatore d'un tempo,
So che l'albergo verde
Non mi sarà mai aperto.

Fame

Se ho appetito non è
Che di pietre e terra.
Fo colazione d'aria
Carboni, roccia, ferro.

Mie fami, danzate. Sfamatevi
Al prato dei suoni.
Succhiate il gaio
Veleno dei convolvoli.

Cibatevi di sassi spaccati,
Di vecchie pietre di chiese;
Di ciottoli d'antichi diluvi,
Pani seminati in valli grigie.

Stendardi di maggio

Ai rami chiari dei tigli
Muore un debole suono di corno.
Ma spirituali canti
Tra i grappoli aleggiano.
Rida il nostro sangue nelle vene,
Ecco le viti s'intralciano.
Il cielo è bello come un angelo.
Comunione d'azzurro e onda.
Esco. Se un raggio mi ferisce
Soccomberò sul muschio.

Aver pazienza, annoiarsi
E' poco. Me ne infischio di soffrire.
La drammatica estate voglio
Mi legghi al suo carro di fortuna.
Che molto in te, io, Natura,
— Meno solo e meno inutile! — muoia.
E i Pastori invece, ridicolo,
Muoion qua e là per il mondo.

Se voglio che le stagioni mi consumino.
A te, Natura, mi rendo;
Con la mia fame e tutta la mia sete,
E nutri, se ti piace, abbevera.
Nulla di nulla può farmi illusione;
Ridere al sole è ridere a chi genera.
Ma a nulla voglio ridere io
E che questa disgrazia sia libera.

Traduzione di ALESSANDRO PARRONCHI